

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Le tessere noi non le spediremo per posta...

di ENRICO BERLINGUER

GLI ATTUALI partiti politici italiani gettarono le basi della propria organizzazione sin dal periodo della lotta di liberazione antifascista e antinazista e presero vigore ed estensione negli anni del dopoguerra diventando (almeno i tre principali) partiti di massa, con organizzazioni stabili e con una ramificata struttura democratica. Essi furono così, all'indomani del crollo dello stato e di tutto l'impianto del regime fascista, la forza decisiva e il veicolo principale del risveglio e dell'intervento attivo di grandi masse sulla scena nazionale e furono anche gli strumenti primari originali della loro iniziale educazione e formazione civile, politica e ideale.

Nelle condizioni esistenti 30-40 anni fa i partiti, anzitutto i tre partiti di massa, sono stati dunque essenziale strumento di costruzione della democrazia italiana. Erano il luogo preferito di associazione e di iniziativa politica, il mezzo di espressione e di rappresentanza quasi esclusivo delle aspirazioni e della volontà della stragrande maggioranza di un paese che rinasceva a libertà dopo un ventennio di tirannide reazionaria. Erano davvero, come disse Togliatti nel '47, «la democrazia che si organizza».

Oggi la situazione è assai diversa da allora. La funzione primaria dei partiti è contestata, sia perché essi, per deficienze proprie, hanno perduto l'antico nerbo e l'antica lena, sia perché sono sorte altre e molteplici forme di organizzazione e di manifestazione democratica delle aspirazioni e delle esigenze degli uomini e delle donne della società del nostro tempo, fattasi diversa rispetto a quella lasciata dalla seconda guerra mondiale.

I partiti, e segnatamente quelli che sono stati e si sono alternati al governo, invece di godere di un largo prestigio, patiscono di un diffuso discredito, invece di essere forza positivamente dinamica e stimolatrice della democrazia nella vita della società e nel funzionamento delle istituzioni, invece di essere forza impegnata a organizzare democraticamente il popolo e a farlo intervenire sistematicamente nella vita politica e sociale, sono prevalentemente protesi a occupare, a spartirsi e scambiarsi tra loro posizioni di potere e privilegi, immiserendo e degradando così se stessi, discorrendo la loro funzione e dando crescente alle istituzioni e allo Stato.

Ci sembra innegabile che, in questo panorama, il PCI costituisca un'eccezione. Ciò non vuol dire che esso sia esente da errori, che la sua attività e la sua vita interna non presentino problemi complessi e difficili. Ma è incontestabile che noi siamo il solo partito che — pur avendo operato in sé stesso e su sé stesso innovazioni profonde e tangibili, percorrendo con audacia e con tenacia le strade nuove che il procedere stesso della storia via via apriva davanti a noi e davanti alla società italiana — è rimasto partito di massa con una sua solida struttura e organizzazione civile, con una vita interna

sempre più democratica, con la capacità di mantenere legami diretti, estesi, multiformi non solo con la classe operaia e i lavoratori, ma anche con altri strati della società. Noi comunisti siamo il partito che — pur con tutti gli sviluppi nuovi che ha impresso alla sua politica e al suo modo di essere e di organizzarsi, in un oggetto confronto con gli altri — più ha conservato quelle caratteristiche fondamentali, originali, che gli deltero l'impronta e lo formarono nel corso della Resistenza e all'indomani della Liberazione.

Ecco l'eccezione. Vedono tutti, infatti, che cosa siano invece diventati gli altri partiti italiani, quali siano le caratteristiche prevalenti che essi sono venuti a mano a mano assumendo: il dilagare dei clientelismi, delle alchimie e dei diplomatismi di vertice; il logorio del funzionamento (quanto non si tratta della pratica liquidazione) delle proprie interne strutture de-

moocratiche: il venire in uso di metodi di direzione e di gestione, così degli uomini come del danaro, che hanno uno stampo autoritario; il continuo ricorso a pratiche mediatiche e compositrici, a basso e precario livello, delle più varie e contrastanti spinte corporative; la preoccupazione costante di curare la propria «immagine» e mandare «segnali» (come oggi si dice) attraverso gli strumenti di informazione e di propaganda pubblici e privati, piuttosto che segnalarsi per la capacità di affrontare seriamente i problemi sollecitando la partecipazione democratica e organizzata delle masse.

Sarebbe forse, questa decadenza, un portato inevitabile dei mutamenti che si sono prodotti nel costume e nei modi di vita della gente? Sarebbe vero che la società dei consumi di massa, la società dei mass-media renderebbe superati e ormai inutili i partiti organizzati di massa? Io non lo credo. Sono anzi convinto del contrario, anche se ci si deve rendere conto che la vitalità, l'efficacia dell'azione e dell'iniziativa quotidiana del partito di massa sono oggi più difficili del passato: più difficili ma ancor più necessarie. Si suole mettere in conflitto «partito di massa» e «partito di opinione» per sostenere che quest'ultimo sarebbe l'antitesi moderna e superpartite del primo. Non mi pare che sia così. Il rovescio del partito or-

ganizzato e democratico di massa non è il partito di opinione ma il partito clientelare o autoritario o le due cose insieme. È indubbio che il partito di massa, organizzato democraticamente, aperto alla società, collegato e partecipe alla vita di tutti i giorni della gente è anche partito che fa opinione; ma oggi può farlo efficacemente se sa avvalersi appieno di tutti i moderni strumenti della comunicazione di massa. Questo esige da noi un lavoro che ieri non facevamo e una mentalità che ieri non avevamo, ma non comporta la rinuncia alla nostra acquisita natura di partito di massa.

E ciò per due motivi fondamentali. Anzitutto, perché un partito democratico — e tanto meno un partito rivoluzionario — non può limitarsi a diffondere idee, messaggi e immagini abbandonando il compito di organizzare le masse e di portarle a condurre tutte le lotte necessarie: senza movimenti reali non ci possono essere cambiamenti reali. L'altro motivo è che l'uso anche il più ampio, oggi divenuto indispensabile, dei mezzi di comunicazione di massa (televisione, radio, cinema, teatro, musica, spettacolo, ecc.) non potrà mai sostituire e rendere superfluo il contatto vivo e diretto dei militanti con la gente.

Così, con questo spirito, con queste idee, con questi metodi vanno fatti oggi il tesseramento e il reclutamento per il 1984 al PCI e alla FGCI. Così si continuano, si possono rendere metodici ed aumentare i successi delle Feste dell'Unità e delle sottoscrizioni.

Da oggi tutte le organizzazioni e tutti i militanti sono chiamati ad impegnarsi in un lavoro programmato, profondo e capillare, che li deve portare ad avvicinare personalmente i compagni, i simpatizzanti, i cittadini, per conoscerne i problemi, i sentimenti e gli orientamenti, e per convincerli a riconfermare la loro adesione o a entrare per la prima volta nelle nostre file, a diventare comunisti.

Noi non spediremo da Roma le tessere in contrassegno postale (come sembra abbiano deciso la DC e il PSI), ma faremo un lavoro nelle case e nei quartieri, di porta in porta, e nelle aziende, negli uffici, nelle scuole, nelle campagne. In tal modo si acquisiranno le nuove energie che ci occorrono per rafforzare e rendere sempre più moderno questo poderoso strumento democratico, questa realtà preziosa per il paese, questo partito organizzato di massa che è il PCI. In tal modo lo metteremo in grado di adempiere sempre meglio verso i lavoratori e il paese alla sua funzione risanatrice e rinnovatrice della società e dello stato e al ruolo che esso ha nella lotta per la difesa della pace e per l'avanzata del socialismo in Italia e nell'occidente europeo. E in tal modo, infine, il nostro sforzo per mantenere e sviluppare il carattere organizzato, democratico, di massa del nostro partito, potrà essere di stimolo anche agli altri partiti, che ne hanno bisogno, nel loro stesso interesse

Fallita la guerra-lampo, nella piccola isola si continua a combattere

A Grenada accanita resistenza 6000 soldati USA per piegarla Il Papa a Reagan e Andropov: «Trattate»

Il Pentagono cerca di imporre una cortina di segretezza sulle operazioni - Aumentano le perdite americane - Lo stesso governo di Washington, che puntava su una vittoria in poche ore, riconosce che ci vorranno ancora parecchie settimane

In America nuove polemiche

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Trascorso il quinto giorno dell'invasione di Grenada, poche sono le cose certe e molte le cose controverse, dubbie, sconcertanti.

Le operazioni militari non sono finite. La gigantesca forza terrestre, aerea e navale impegnata dagli Stati Uniti (con la copertura di cinque satelliti caribici) per occupare un'isola un po' più grande dell'Elba non può ancora contare completa vittoria. Nelle zone montagnose e coperte da fitta vegetazione tropicale sopravvivono nuclei di resistenza che

L'Avana: c'erano solo 784 cubani

Dal nostro corrispondente
L'AVANA — «Sembra incredibile, ma Grenada si sta trasformando in un altro Vietnam per gli Stati Uniti», scriveva ieri mattina il corrispondente dell'agenzia spagnola EFE da Barbados. Sembra davvero incredibile, ma ormai da cinque giorni, dall'inizio di un'invasione che secondo i piani del Pentagono avrebbe dovuto durare cinque ore, le migliaia di marinai, gli aerei, gli elicotteri corazzati, i cannoni e i sistemi elettronici sono impantanati nella minuscola Grenada. Alla Casa Bianca e al Pentagono si stanno

valutando — si fa osservare qui a Cuba — le conseguenze politiche di un prolungarsi della guerra».

Per ora reagisce a queste difficoltà alzando il tono della propaganda ed asserisce che centinaia di cubani armati di tutto punto sono i protagonisti di questa resistenza. Il governo cubano replica che le cifre ed ipotesi che offrono i capi militari degli USA possono solo essere figlie della fantasia e del panico. E fornisce dati precisi sfidando Reagan a dimostrare il contrario: in totale i cubani presenti a Grenada erano 784, comprese 41 donne e qualche bambino. Di questi, 638 sarebbero in mani statunitensi e 83 sono rifugiati nell'ambasciata. Ne

CITTÀ DEL VATICANO — Il Papa ha indirizzato ai presidenti degli Stati Uniti Ronald Reagan e dell'URSS, Yuri Andropov, due messaggi personali chiedendo loro di superare, attraverso il negoziato, gli attuali contrasti che stanno rendendo sempre più precaria la pace mondiale.

Lo ha rivelato ieri lo stesso Giovanni Paolo II a chiusura dei lavori del Sinodo mondiale dei vescovi. I messaggi pontifici ai due capi di Stato sono stati inviati giovedì scorso per via diplomatica. Giovanni Paolo II ha precisato che, con il suo gesto, la Chiesa «non cessa di annunciare il messaggio della giustizia e della pace a misura dei bisogni e della minaccia del mondo contemporaneo».

L'iniziativa diplomatica del Papa è, però, soltanto un momento di una azione pastorale che gli episcopati di tutto il mondo intendono svolgere per la sensibilizzazione delle coscienze al fine di promuovere dal basso un movimento di pace e porre fine alla corsa agli armamenti, che tiene in apprensione l'umanità contemporanea. Riecheggiano quanto già affermato dai vescovi, Papa Wojtyła ha detto che la Chiesa «non cessa di annunciare il messaggio della giustizia e della pace a misura dei bisogni e della minaccia del mondo contemporaneo».

Giorgio Oldrini

(Segue in ultima)

Dopo 118 giorni di prigionia in tenda

Liberata Sara Niccoli Nulla sulla piccola Elena

La ragazza di Siena rilasciata al casello Firenze-nord - «Mi hanno trattata bene» - È stato pagato un riscatto di tre miliardi

Sara è tornata a casa, ma il dramma dei sequestri in Toscana non è finito. Anzi la ferita più dolorosa e tremenda è ancora aperta. La piccola Elena Luisi, di soli 17 mesi, è ancora nelle mani dei suoi brutali e violenti rapitori. Un sequestro che ha sollevato indignazione e sgomento in tutta Italia, e indotto lo stesso Presidente della Repubblica e il Papa ad intervenire. La felice conclusione della vicenda di Sara Niccoli dunque non fa calare la tensione in Toscana. Dalla notte del 17 ottobre, quando tre banditi strapparono dalla culla la piccola Elena e, dopo aver picchiato selvaggiamente la madre e il nonno, chiesero un riscatto di 5 miliardi, non si sa più nulla. Quattordici giorni di angoscia e disperazione per Isabella e Rino Luisi, i genitori di Elena. Gli inquirenti lo hanno definito un sequestro anomalo. Perché non ricorra nei «canoni classici dei rapimenti in Toscana, prima di tutto per l'età della bambina, poi per la inutile violenza sulle vittime».

Per domani è previsto a Firenze un vertice antisequestri con il ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro. Le indagini sono al punto di partenza. I vertici precedenti tra alti ufficiali dei carabinieri, prefetti, questori e magistrati hanno portato solo ad una serie di ipotesi.

Dal nostro inviato

PISTOIA — Torna il sorriso in casa Niccoli, tornano le lacrime negli occhi di mamma Maria Grazia e di papà Mario. Ma questa volta sono lacrime di felicità. Sara è tornata a casa. Ha trascorso la sua prima notte di riacquiescenza in libertà abbracciata alla mamma. Ora l'incubo è finito.

È durato 118 giorni, un una tenda canadese con il piede sinistro incatenato e due guardiani senza volto. Sara Niccoli, 17 anni, è tornata dall'inferno della prigionia. Lei ce l'ha fatta, Elena Luisi, la bambina di 17 mesi rapita a Lucca è ancora prigioniera. Sara ha saputo di questo nuovo sequestro dai suoi carcerieri, che addirittura avrebbero trovato il fegato di «bisiamario».

La prigionia di Sara Niccoli è terminata la sera di venerdì, poco prima delle 21, al casello dell'Autostrada Firenze-Nord. Ha telefonato a casa: «Sono libera, venite a prendermi; ed uno zio si è precipitato ad abbracciarla. Sta bene, è ingrassata qualche chilo per la grande quantità di dolci che le hanno fatto mangiare».

«Mi hanno trattato bene — ha raccontato Sara Niccoli ai giornalisti — potevo leggere i giornali, mangiavo spesso cibi caldi, pasta, maccheroni, fettine. I miei guardiani erano gentili, si facevano chiamare Carlo, Diabolik e Ringo». La ragazza è rimasta sempre nella stessa tenda, in campagna: «Vedevo le stelle, ho visto anche degli aerei. Non ho mai sentito rumore di auto».

Il Papa ha nominato ieri i tre membri di sua competenza per completare la nuova segreteria del Sinodo. Essi sono i cardinali Ratzinger (prefetto della Congregazione per la dottrina e la fede), Lopez Trujillo (notoriamente contrario alla teologia della liberazione e all'impegno sociale della Chiesa nell'America latina) e monsignor Herminio, metropolita degli ucraini. Questi tre membri si dovranno però confrontare con i dodici eletti direttamente dall'assemblea sinodale, i quali sono stati i protagonisti di questo Sinodo per le loro aperture sociali e per il loro impegno per la pace.

Prima di congedarsi, Giovanni Paolo II ha espresso il suo rammarico per il fatto che non hanno potuto partecipare ai lavori i vescovi della Lituania, della Lettonia, del Laos ed un vescovo della Cecoslovacchia. Tale rammarico è stato espresso, richiamando gli accordi di Helsinki, dai presidenti del Sinodo in un telegramma inviato ai governi di quei paesi.

Alceste Santini



PISTOIA — Sara Niccoli (la sinistra) felice dopo la liberazione

Mentre l'inflazione si riaccende (+1,7 a ottobre)

Merloni a Craxi: «Non pagheremo il punto in più della scala mobile»

ROMA — A rapidi passi la Confindustria sta avvicinandosi allo scontro sulla scala mobile. Proprio mentre l'ISTAT rileva il riacutizzarsi dell'inflazione con un aumento dei prezzi a ottobre dell'11,7%, tale da portare l'indice sindacale della contingenza a 112,07 (che significa tre nuovi punti, di cui uno formato con i decimali accantonati nei trimestri precedenti, per giunta con un ulteriore residuo dello 0,07), Vittorio Merloni ha annunciato a Bettino Craxi le istruzioni alle aziende asso-

mentali dell'intera operazione. Delle due l'una: o la Confindustria è sicura delle proprie scelte, allora non ha bisogno di «pezze d'appoggio» giudiziarie, oppure il dubbio sull'interpretazione corretta dell'accordo del 22 gennaio ce l'ha, in tal caso non si comprende perché dovrebbe non pagare il punto di contingenza maturato ai lavoratori a prescindere dal pronunciamento del magistrato. Tanto più che sin dall'inizio del contenzioso sul recupero o meno dei decimali di contingenza accantonati,

una parte della Confindustria sostiene il ricorso alla magistratura. Al momento della decisione, però, sono prevalsi i nostalgici dello scontro sociale. L'iniziativa, strada facendo, si è rivelata quantomeno avventurosa visto che ha diviso tanto il fronte imprenditoriale quanto la maggioranza di governo. Il recupero dell'azione giudiziaria, in effetti, si spiega con l'esigenza di riservarsi

Pasquale Casella

(Segue in ultima)

Giorgio Sgherri

(Segue in ultima)

Nell'interno

Affollati incontri con Berlinguer a Napoli

Incontri con gli operai, visite agli impianti, dibattiti con i giovani e con grandi assemblee di cittadini e di elettori: è proseguita anche ieri la visita di Enrico Berlinguer a Napoli e nella cintura. Fra le tappe più significative l'Italsider di Bagnoli e l'incontro con la FGCI napoletana. A PAG. 2

PS francese: Mauroy fa appello all'unità

Al congresso del PS il primo ministro ha tentato ieri, in parte riuscendo, a infondere nuova fiducia al partito socialista per far quadrare intorno all'azione di governo. Il leader della sinistra Chevenement ha insistito nelle critiche a una politica di «rigore» che non rilancia lo sviluppo. A PAG. 3

Spadolini a Beirut Anche ieri sparatorie

Il ministro della difesa Spadolini, con i capi di Stato maggiore, ha fatto una visita lampo al contingente italiano a Beirut. Nella capitale si vive nell'attesa dell'incontro di domani a Ginevra, ma intanto si continua a sparare. Il servizio del nostro inviato Mauro Montali. A PAG. 10

I progetti della sinistra per la «grande Milano»

Intervista al vicesindaco Elio Quercolini sul lavoro di questi mesi della maggioranza che guida il Comune di Milano. I progetti per lo sviluppo e il governo dell'area metropolitana. Le proposte di riforma, anche legislative, da attuare entro l'85. «Non ci si accusi di penalizzare il Sud». A PAG. 24

Diciassette milioni alle urne dopo 7 anni di regime militare

Argentina, oggi finisce la dittatura Dal voto la speranza di democrazia

BUENOS AIRES — Chiusa ufficialmente venerdì sera la campagna elettorale, oggi diciassette milioni di argentini votano, dopo sette anni di dittatura militare. Da ieri mattina è revocato lo stato d'assedio che era in vigore fin dal '75. Devono essere eletti 254 deputati, 46 senatori e 600 «grandi elettori», che comporranno il collegio elettorale incaricato di designare il Presidente della Repubblica. Protagonisti principali della competizione elettorale sono due partiti, quello peronista guidato da Italo Argentino Luder e quello radicale guidato da Raul Alfonsín. Secondo il calendario, la designazione del Presidente avverrà il 30 novembre, il 30 dicembre sarà insediato il Parlamento, il 30 gennaio avverrà il passaggio di poteri al nuovo capo dello Stato. A PAG. 11 UNO SPECIALE SULLE ELEZIONI E UN ARTICOLO DELLO SCRITTORE ERNESTO SABATO

Settecentomila al comizio del radicale Alfonsín. Forse un milione venerdì sera per l'appuntamento peronista di chiusura della campagna elettorale: l'Argentina sembra andare al voto in un clima non solo festoso — tra bandiere, canti, danze e suoni di «bombox» — ma anche in una straordinaria adesione alla ritrovata ipotesi di democrazia. I generali della Casa Rosada tornano nelle

caserme o, in qualche caso, tengono pronte le valigie per destinazioni sicure e non troppo lontane, come l'Uruguay e il Paraguay. Potrebbe sembrare una normale transizione, un passaggio di poteri. In Argentina i militari arrivano e partono con frequenza quasi regolare: è successa

Maria Giovanna Maglie (Segue in ultima)

